

Un libro di Rinascita per PPP



Raccolti in un volume i testi dello scrittore pubblicati sulla rivista e gli interventi suscitati dalla sua originale vena polemica

L'italiano di Pasolini

ROMA - Ci sono molti modi per ricordare Pier Paolo Pasolini, dieci anni dopo la morte. Attori e calciatori, qualche giorno fa, l'hanno fatto con una partita di calcio, e l'idea a Pasolini sarebbe piaciuta, perché amava il pallone e forse lo amava soprattutto in queste forme spontanee e un po' improvvise (su un versante opposto: sarebbe stato interessante sentire cosa avrebbe detto Pasolini su quello stravagante rito consumato ieri a Torino, una partita di calcio con la tv, ma senza spettatori). Da ieri, nelle edicole, Rinascita ricorda invece Pasolini con un libro omaggio ai lettori. Si intitola Dialogo con Pasolini. Scritti 1957-1984, curato da Alberto Cadioli e "introdotto" da Gian Carlo Ferretti.

Il volume è stato presentato ieri, nella sala stampa della Direzione del Pci, in un'affollata conferenza stampa cui hanno partecipato Adalberto Minucci, Alberto Moravia, Tullio De Mauro, Laura Betti, Paolo Volponi, Giuseppe Chiarante, Gian Carlo Ferretti, Fabio Mussi, Armando Sarti, Pietro Folena e Gianni Gogna. Non è stata solo una commemorazione. Il libro di Rinascita, come tutto l'insieme delle manifestazioni nel decennale della scomparsa, è soprattutto il tentativo di "riempire" un vuoto della cultura italiana. Come ha notato Ferretti, il bilancio di questi dieci anni senza Pasolini non è confortante. Soprattutto la discussione politica sulla sua opera è mancata. L'immenso corpus dell'opera pasoliniana, insomma, è un grande continente in parte ancora da esplorare. E, forse, alcune zone di questo continente sono ancora tabù, ancora "scandolose".

Il libro, 240 pagine, si suddivide in tre sezioni. La prima, "Questioni di lingua", parte da uno storico saggio di Pasolini apparso su Rinascita nel 1967 (intitolato "Nuove questioni linguistiche") per cogliere l'occasione di recuperare l'ampio dibattito che il testo suscitò sul Contemporaneo (con articoli di Rago, Calvino, Sereni, Vittorini, Fortini, Spinazzola, Spina e Rosello). La seconda, "Ebbro d'erba e di tenebre", raccoglie i testi pasoliniani pubblicati sulla rivista: interventi che coprono un arco di tempo vastissimo, dal 1949 al 1974. La terza, infine, "Letteratura, cinema, politica", è un'antologia di articoli su Pasolini comparsi sulla rivista dal '57 all'84.

È una bella occasione, come ha dichiarato Moravia nel corso dell'incontro, per riscoprire il Pasolini "saggista", uno degli aspetti meno esplorati della sua attività di scrittore: «Cos'era il "saggismo" di Pasolini? Era soprattutto una dialettica dei contrasti: sempre circolare, mai lineare. Era un autentico motore di contraddizioni. E questo perché viveva in modo molto violento la crisi, il passaggio dalla cultura contadina alla rivoluzione industriale. E la viveva da poeta, quindi in modo drammatico, viscerale. Era un argomento su cui non eravamo per nulla d'accordo. Ma questo, naturalmente, conta poco quando si è amici».

Un Pasolini "circolare", quindi, in cui la contraddizione — anche provocatoria, visto che in alcuni scritti su Rinascita si intravede già il Pasolini sulfureo degli "scritti corsari" — è soprattutto un modo per mettere in contatto le idee, per farle esplodere, per distruggere l'idea della cultura come un edificio costruito a compartimenti stagni. È giusto, quindi, ricordare che la maggior parte degli scritti pasoliniani su Rinascita riguardano il campo della linguistica. Ma non bisogna dimenticare che per Pasolini parlare di lingua significa parlare di classi, di processi sociali, di uomini fatti di carne e

ossa. Ricapitoliamo. Il «succo» del fondamentale saggio «Nuove questioni linguistiche» è il rapporto fra gli scrittori e la koinè italiana, che spinge Pasolini ad affermare: «L'italiano medio si presenta come un'entità dualistica, una "santissima dualità": l'italiano strumentale e l'italiano letterario. Questo implica un fatto che del resto è ben noto: cioè che in Italia non esiste una vera e propria lingua italiana nazionale. Cosicché, se vogliamo ricercare una qualche unità tra le due persone della dualità (lingua parlata, lingua letteraria), dobbiamo cercarla al di fuori della lingua, nell'interno di quell'individuo storico che è contemporaneamente utente di queste due lingue (...). Tale individuo quale sede spirituale o coabitazione della dualità, è il borghese o piccolo-borghese italiano».

La lingua, come vedete, è quasi un pretesto. Pasolini era un filologo preparatissimo, e bene ha fatto il linguista Tullio De Mauro a ricordare, durante la conferenza stampa, il suo debito nei confronti di Gianfranco Contini, il massimo filologo italiano che di Pasolini fu amico e maestro. E De Mauro ha ragione, quando afferma che «esaminando liberamente la mescolanza linguistica italiana, riscoprendo — come Pasolini fece — la letteratura dialettale e popolare, si diventa per forza eretici». E tutto ciò è vero, perché la riflessione di Pasolini sulla lingua dei «ceti emarginati» (la sperimentazione dialettale dei romani ha lingua — non il dialetto) — frullana delle poste, il linguaggio popolare — magari volutamente artificiale — di film come Decamerone e Mille e una notte) porta inevitabilmente al tema — caro al Pasolini «corsaro» — dell'omologazione, del genocidio culturale che la civiltà industriale opera sulle classi più povere e culturalmente deboli.

In un intervento — poi pubblicato su Rinascita — a un dibattito alla festa dell'Unità di Milano, nel '74, Pasolini dichiara: «Ritengo che la distruzione e sostituzione di valori nella società italiana di oggi porti, anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa», cioè all'assimilazione degli strati popolari «al modo e alla qualità di vita della borghesia». E conclude: «Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i modelli imposti dal capitalismo, e rischiano una forma di disumanità, una forma di atroce asfissia, una assenza di capacità critiche, una passività, ricordo che erano le forme tipiche delle Ss e vedo stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinale».

È già il Pasolini, coerente e angosciato, di Salò. Così come nelle riflessioni sul linguaggio degli anni 60 è possibile leggere in filigrana il Pasolini sperimentale, affire del cinema come parabola, del Vangelo e di Uccellacci e uccellini. Tutto ritorna, anche il potenziale «provocatorio» che ancora oggi, evidentemente, non si è spento. «Irrimenti, perché la tv (come ha ricordato Borgna) si sarebbe «scordata» proprio di Pasolini, nella messe di anniversari sempre puntualmente festeggiati? E ancora vera l'amara constatazione di Moravia, secondo il quale Pasolini scandalizzava i benpensanti perché «era insieme omosessuale e comunista, cosa che a loro pareva una contraddizione insanabile, una provocazione insostenibile? Se fosse così, anche le previsioni più fosche di Pasolini rischierrebbero di avere fondamento. E questo, davvero, sarebbe il peggior modo di ricordarlo».

Alberto Crespi

«Eureka»: intesa fra 18 paesi

centrale, che rimanda alla scelta tra due «filosofie» opposte: quella liberistica britannica e, con molte esitazioni tedesca e quella che assegna allo Stato, o comunque all'intervento pubblico, un ruolo centrale, di guida e di orientamento dello sviluppo, di cui si sono fatti campioni soprattutto i francesi. È un nodo che a Hannover non è stato sciolto, pur se britannici e soprattutto tedeschi hanno fatto qualche passo avanti nel riconoscimento del fatto che se «Eureka» vuole davvero essere il motore di un nuovo sviluppo, non può essere tutto affidato alla spontaneità del mercato. Le decisioni verranno prese nella prossima conferenza, a Londra. Per ora, almeno Parigi e Bonn hanno comunque deciso la creazione di fondi nazionali, da mettere a disposizione dei progetti concreti. Il governo italiano — ha detto ieri il ministro della Ricerca Scientifica Granelli — starebbe per decidere nello stesso senso.

La struttura, per così dire istituzionale, da dare a «Eureka». Alla vigilia, le opinioni erano divise tra chi sosteneva l'esigenza di un centro di coordinamento sovranazionale (francesi e italiani, soprattutto) e chi rifiutava l'ipotesi nel timore di una «burocrazia» delle strutture decisionali. Il compromesso è stato trovato nell'indicazione di un segretario «inglese e snello» che dovrebbe funzionare da centro di raccordo tra le industrie e i gli istituti di ricerca che propongono progetti particolari. Una specie di «agenzia matrimoniale», come ha detto il ministro tedesco Riesenhuber, cui le industrie e gli istituti di ricerca potranno rivolgersi per cercare partners su iniziative specifiche.

I rapporti con le istituzioni Cee, con la Commissione Innanzitutto, e con la politica comunitaria, o meglio con le linee di tendenza della politica comunitaria che vanno anch'esse nel senso della creazione di una «Europa delle tecnologie», la quale anzi dovrebbe essere un cardine della riforma istituzionale della comunità e della sua maggiore integrazione politica in questo argomento, la «carta costitutiva» di «Eureka» è molto vaga, e ciò contiene il seme di possibili conflitti futuri. In particolare, la conferenza di Hannover non ha raccolto l'indicazione, venuta dal presidente della Commissione Delors, e che è stata fortemente sostenuta dai partiti socialisti della Cee, di accompagnare i primi passi di «Eureka» con un accordo tra i governi per raddoppiare dal 3 al 6% la quota riservata alla ricerca nel bilancio comunitario. La Commissione, comunque, figura, insieme con gli Stati nazionali, tra i soggetti partecipanti ai progetti che possono essere presentati nel quadro di «Eureka».

I problemi, dunque, non mancano. Ma non mancano neppure gli elementi positivi, alcuni dei quali hanno il carattere di una svolta radicale rispetto alle ambiguità, alle incertezze e anche agli scetticismi che avevano caratterizzato la prima fase della gestazione di «Eureka», almeno fino alla prima conferenza ministeriale, che si tenne a Parigi nel luglio scorso.

Il primo, non c'è dubbio, è la forza della risposta che a «Eureka» è venuta dall'industria e dal mondo della ricerca. In larga misura è stato proprio l'interesse del mondo industriale e scientifico (testimoniato dagli oltre 300 progetti che sarebbero stati già elaborati) che ha «costretto» la conferenza di Hannover a bruciare tappe che probabilmente avrebbe consumato assai più lentamente e a dare il via ai primi dieci progetti.

Il secondo elemento positivo è costituito dal fatto che, pur tra tante contraddizioni, «Eureka» costituisce una risposta reale, e non puramente teorica come è stato troppo spesso in passato, alla sfida tecnologica che viene dall'America e dal Giappone. Se si dà un'occhiata ai capitoli del progetto si ha un'idea chiara della volontà di assicurare una presenza e una ripresa di autonomia dell'industria e della ricerca europee nei campi in cui più pesante si è fatto, negli ultimi anni, il gap tecnologico: informatica e telecomunicazioni, robotica, nuovi materiali, manufacturing, biotecnologia, laser, tecnologia marina, protezione dell'ambiente, trasporti.

Nella discussione di Hannover — è vero — c'è stata una grande assenza: quella delle «guerre stellari» americane. Affrontare il discorso dell'atteggiamento europeo verso l'iniziativa e difesa strategica Usa sarebbe stato rischioso, considerate le divergenze che esistono tra i governi europei e nel loro stesso seno, come il caso di quello di Bonn. Ma gli obiettivi civili di «Eureka» costituiscono una risposta, e una risposta politicamente chiara, all'impostazione americana secondo cui solo il militare trascina lo sviluppo tecnologico. «Eureka» è l'alternativa dell'Europa.

Paolo Soldini



HANNOVER — Il ministro degli Esteri tedesco Genscher (a sinistra) e il suo collega della Ricerca, Riesenhuber, annunciano l'accordo su «Eureka» in una conferenza stampa

I primi dieci progetti già approvati ieri a Hannover

Dal nostro inviato

HANNOVER — Il meccanismo deciso alla conferenza di Hannover per l'adozione di progetti industriali o di ricerca nell'ambito di «Eureka» prevede che i progetti stessi (proposti da aziende o istituti di almeno due Stati partecipanti) siano sottoposti alla conferenza ministeriale, che si riunisce periodicamente. A Hannover sono stati adottati già i primi dieci progetti: 1) Standardizzazione del minicomputer per uso scolastico e domestico (progetto presentato da industrie di Gran Bretagna, Francia e Italia); 2) Calcolatore vettoriale compatto, un calcolatore superveloce (Francia e Norvegia, l'Italia è interessata); 3) Silicio amorfo, serve per trasformare la luce solare in energia elettrica (Francia e Rfg); 4) Robot per l'industria tessile (Francia, Portogallo);

- 5) Membrane filtranti (Francia, Danimarca); 6) «Eulaser», un laser per uso industriale (Rfg, Francia, Italia, Gran Bretagna); 7) Esperimenti sull'inquinamento nella troboscera (Rfg, Austria, Finlandia, Olanda, Norvegia, Commissione Cee); 8) Rete europea di scambi dati (Rfg, Austria, Commissione Cee, Finlandia, Francia, Olanda, Svezia, Svizzera, l'Italia è interessata); 9) Diagnostica di malattie trasmesse per via sessuale (Spagna, Gran Bretagna); 10) Sistema di manufacturing «optronico» (Francia, Italia). Altri 13 progetti potrebbero essere adottati nella prossima conferenza, a Londra. Tra questi, uno sulla biotecnologia e uno sulla biologia marina cui tiene particolarmente l'Italia.

p. s.

Mosca tira le somme

«Mosca non ha retto all'aspettativa della distensione», ha detto. Nelle condizioni di una competizione pacifica tra i due sistemi il capitalismo e l'imperialismo «hanno finito per temere per le proprie sorti». Sarebbe stato necessario un «radicale cambiamento di concezioni» politiche e strategiche per fare fronte ai nuovi problemi e invece «a Washington non si è saputo elevare le proprie» e le nuove esigenze della situazione internazionale. La polemica si è piuttosto alzata di tono dove Cebrikov ha affrontato i temi della Reaganiana «iniziativa regionale». Senza mai nominare il presidente Usa, l'esponente del Politburo ha ribadito l'«inflexibile solidarietà dell'U-

nione sovietica» in difesa dei paesi sottoposti all'«aggressione imperialista», con cenni specifici al Nicaragua, al Medio Oriente, all'Africa australe. In pratica proprio ad alcuni di quei punti caldi che Reagan aveva lasciato in disparte nel suo ultimo discorso all'Onu. Mentre Cebrikov affrontava questi passaggi di suo discorso le telecamere inquadravano insistentemente il leader etiope Menghistu Haile Mariam, seduto alla presidenza d'onore della riunione, in mezzo ai membri del Politburo, tra il presidente del Consiglio dei ministri Rikzhev e il presidente della Commissione centrale di controllo, Solomenzev. Circa una dozzina di tutti fuori dal-

l'ordinario e che non poteva che nascere da una precisa intenzione simbolica e politica (Menghistu è a Mosca in visita ufficiale e si è incontrato a più riprese in questi giorni, con i dirigenti sovietici). La parte internazionale del discorso si è comunque conclusa con un giudizio strategicamente ottimista: «Il tempo lavora contro coloro che cercano di impedire una ripresa della distensione». Esultante, tra l'altro, per l'«apprezzamento del successo nella costruzione del socialismo e la «gorbacioviana» elencazione dei problemi che stanno di fronte alla società sovietica in questa fase del suo sviluppo, la parte dedicata al tema della politica interna. Ma, in questa 68ª celebrazione dell'Ottobre hanno preavvisato nettamente i temi internazionali. Ieri la «Pravda» — altro segnale prima del vertice — ospitava un vastissimo articolo (una intera pagina) del maresciallo Sokolov, mini-

stro della Difesa. Una risposta dettagliata — meglio sarebbe dire una ripulsa assoluta — alle tesi di Washington che vorrebbero conciliare il programma della difesa strategica spaziale con il trattato Abm del 1972. «L'analisi degli accordi per la limitazione dei sistemi di difesa antimissile e del Salt-2 mostra — scrive Sokolov — che le relazioni reciproche tra le armi difensive e quelle offensive sono sostanzialmente, riguardanti questioni basilari. Gli accordi devono essere adempiti così come essi sono stati firmati. E ciò significa che solo con un totale divieto dei mezzi d'attacco spaziali potrebbe aprirsi la porta ad un processo di radicale riduzione delle armi nucleari strategiche. L'analisi del ministro della Difesa sovietico ripercorre i testi dei due accordi del 1972 e ad 1979 per contestare una ad una le affermazioni di Reagan sia sulla possibilità di rag-

giungere una intesa di riduzione delle forze strategiche nucleari offensive a prescindere da un accordo per la rinuncia alle «star wars», sia al tentativo americano di oscurare il fatto, assai evidente peraltro, che il progetto di guerra stellari è un flagrante contraddittorio con il trattato Abm. «Gli esponenti di Washington — scrive Sokolov a proposito della tesi Usa secondo cui l'avvertenza «di» del trattato Abm consentirebbe la creazione della Sdi in quanto sarebbe basata su sistemi antimissile fondati su «principi fisici diversi» — mettono accuratamente sotto silenzio la cosa più importante. Che, cioè, la possibilità della loro realizzazione viene ammessa solo in riferimento alle zone autorizzate dall'accordo (una parte, ndr) e solo per sistemi stazionari basati al suolo».

Giulietto Chiesa

Gli otto mesi di Gorbaciov

neppure ultimato. D'altra parte, è troppo sbrigativa l'interpretazione di tanta stampa occidentale che vede nei nuovi dirigenti tutti «uomini di Gorbaciov»: essa ignora i più sottili equilibri che già da molti anni presiedono alla vita politica sovietica. Uno «stile diverso» cerca di affermarsi; ma non dappertutto, almeno a giudicare dalla stampa. La nuova «parola d'ordine» è «accelerazione dello sviluppo sociale ed economico». Nel consueto comunicato della Direzione statistica si segnala che la produzione industriale è cresciuta nel terzo trimestre di quest'anno del 5 per cento contro un 3,1 per cento del primo semestre. Occorre sottolineare, infine, come fin dalle prime battute il rapimento di Ljaria Melloni aveva dato segni evidenti di «anormalità». A partire dall'atteggiamento quasi timido e

gentile dei rapitori i quali, nei contatti con la famiglia di Ljaria, avevano più volte assicurato che avrebbero restituito tutto il denaro non necessario. Necessario a chi e a che cosa? Non si è mai saputo. Ma 11 anni più tardi l'antica promessa è stata onorata.

Elio Spada

Dopo 11 anni rende il riscatto

Renato Cuter, uno dei due giovani processati ed assolti per il sequestro, era un ex seminarista. Ma Cuter è morto dieci anni fa in un incidente stradale. Occorre sottolineare, infine, come fin dalle prime battute il rapimento di Ljaria Melloni aveva dato segni evidenti di «anormalità». A partire dall'atteggiamento quasi timido e

perché esse sono ancora fortemente presenti nella società sovietica. Oggi si parla con la massima insistenza di una «svolta radicale verso un'economia intensiva, verso l'innovazione tecnico-scientifica, la qualità, la produttività, un regime di più severa economia delle risorse. Nuovo è senza dubbio l'accento rivolto con cui si evocano questi problemi. Non lo sono però i loro contenuti e, in fondo, nemmeno la terminologia con cui vengono trattati. Se si prendono i discorsi degli anni «settanta» e dei primi anni «ottanta» è facile vedere come anche allora se ne parlasse con reale e sincera apprensione. Ciò che però colpiva era come questi discorsi restassero in pratica senza effetto. Il corpo sociale continuava piuttosto a muoversi secondo sue tendenze inerziali che poco avevano a che fare con le proclamate ufficiali. Vi era dunque una resistenza diffusa all'innovazione, che sarebbe avvenuto ritenere ormai debilitata. Alla grande energia profusa oggi dal nuovo vertice sovietico per affrontare

questi problemi, ai toni espliciti con cui se ne sottolinea l'acutezza, alla consueta, più volte manifestata, di essere di fronte a scelte decisive per l'avvenire del paese e la sua stessa posizione nel mondo, non sembra tuttavia corrispondere, almeno per il momento, un'innovazione nel linguaggio che sia altrettanto forte. Si prenda, appunto, tutto il problema della direzione dell'economia, che non a torto viene considerata essenziale. Oggi si auspica una pianificazione centrale che si dedichi soprattutto alla definizione dei grandi indirizzi strategici, quindi una maggiore autonomia delle singole unità produttive, un maggiore ricorso ai rapporti mercantili e monetari e alle leve di direzione economica, anziché amministrative. Si enunciano anche nuove priorità nello sviluppo. Ma ancora se ne discute come se si trattasse di migliorare ciò che già esiste e non di procedere a più incisive riforme. Questa tendenza è ancor più sensibile quando si parla di problemi più anonni — come quelli dell'a-

gricoltura o della partecipazione democratica alle decisioni — che pure sono decisi sotto tutti gli aspetti. Può darsi che tutto ciò sia dettato da una comprensibile cautela politica. Certi cambiamenti non si fanno senza colpire interessi costituiti che — come l'esperienza dimostra — sanno anche farsi valere politicamente. È possibile che gradualmente gli intenti si facciano più chiari. A questo dovrebbe servire, in particolare, il congresso del prossimo febbraio. Ma d'altra parte il tempo incalza. Un nuovo dinamismo va continuamente alimentato con mezzi risoluti: altrimenti rischia di esaurirsi. Per questo, certo, occorre anche un'atmosfera internazionale favorevole. La posta in gioco è molto seria sotto tutti gli aspetti. Dovremo dunque attendere gli sviluppi dei prossimi mesi per sapere qualcosa di più circa la soluzione di questo intricato insieme di problemi. Prima ogni giudizio sarebbe prematuro.

Giuseppe Boffa

Advertisement for Giunti Editore, featuring the book 'La filastroca di Pinocchio' by Gianni Rodari and Raul Verdini. Includes contact information for the publisher in Florence.